

SANTO STEFANO PRIMO MARTIRE

(26/12/2019 – Omelia – don Claudio)

(Atti 6,8-10.12;7,54-60 * Salmo 30 * Matteo 10,17-22)

Con l'animo ancora colmo di stupore e inondato dalla luce che promana dalla Grotta di Betlemme, dove con Maria, Giuseppe e i pastori abbiamo adorato il nostro Salvatore, oggi facciamo memoria di Santo Stefano, diacono e primo martire cristiano.

Il suo esempio ci aiuta a penetrare maggiormente il mistero del Natale e ci testimonia la meravigliosa grandezza della nascita di quel Bambino nel quale si manifesta la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini (*cfr* Tito, 2,11 – *cfr* Benedetto XVI).

A prima vista l'accostamento del ricordo del protomartire alla nascita del Redentore può lasciare stupiti, perché colpisce il contrasto tra la pace, la gioia e la tenerezza di Betlemme e il dramma di Stefano, lapidato a Gerusalemme nella prima persecuzione contro la Chiesa nascente.

In realtà, l'apparente stridore è proprio solo apparente e viene superato facilmente se consideriamo più in profondità il mistero stesso del Natale.

Il Bambino Gesù che giace nella Grotta di Betlemme è l'Unigenito Figlio di Dio, fattosi carne. Egli salverà l'umanità morendo sulla croce, per amore.

Ora lo vediamo in fasce nel presepio; dopo la sua crocifissione sarà nuovamente avvolto da bende e deposto in un sepolcro.

Non a caso, l'iconografia natalizia – soprattutto orientale – rappresenta talvolta il divino Neonato adagiato in un piccolo sarcofago, ad indicare che il Redentore nasce per dare la vita in riscatto per tutti.

Dunque la strada fra Betlemme e il Calvario nella trama della liturgia è drammaticamente breve: un giorno, appena. «*La memoria del primo martire viene così, immediatamente, a dissolvere una falsa immagine del Natale: l'immagine fiabesca e sdolcinata, che nel Vangelo non esiste*» - dice papa Francesco.

La liturgia «*ci riporta al senso autentico dell'Incarnazione*» (*ibid.*). Che non è il semplice nascere di un figlio, ma il farsi carne di un Dio che sfiderà il nostro male fino alla morte, e ne tornerà risorto: con ciò sfondando l'opaca immane barriera che, fino ad allora, schiacciava ogni uomo.

Non è fiaba, il Natale. Ma invece il presentarsi di un Bambino venuto a rovesciare la storia (*Marina Corradi*).

Santo Stefano fu il primo a seguire le orme di Cristo con il martirio; morì come il Maestro, perdonando e pregando per i suoi uccisori.

Per i credenti, il giorno della morte e, a maggior ragione, il giorno del martirio, non è la fine di tutto, bensì il “ponte”, il “transito” verso la vita immortale; è il giorno della nascita definitiva, in latino il “*dies natalis*”.

Si comprende, allora, il legame che esiste tra il Natale di Gesù e il *dies natalis* di Santo Stefano. Se il Cristo non fosse nato sulla terra, gli uomini non avrebbero potuto nascere al cielo. Proprio per questo è nato: perché noi possiamo rinascere!

Stefano – il cui nome letteralmente significa “corona” – era ebreo di nascita e però di ambiente, di mentalità e di cultura greca. Venendo a contatto con il cristianesimo delle origini era diventato diacono della Chiesa apostolica. Fu servitore e testimone di Gesù (*cfr*

Card. Martini) e del Vangelo in un ambiente ostile e, per la fedeltà alla sua fede, pagò con la vita.

La pagina degli *Atti degli Apostoli* che abbiamo ascoltato nella prima Lettura ci ha descritto il suo martirio.

In questo racconto noi vediamo come al momento della sua morte, Stefano fu testimone con i suoi atteggiamenti e con le sue parole. Con il suo dire e con il suo fare.

Quattro atteggiamenti esprimono visibilmente la sua fede: «*fissò gli occhi al cielo, pregava, piegò le ginocchia, gridò forte*».

Colui che narra il suo martirio descrive accuratamente i suoi occhi, il suo cuore, le sue membra, la sua voce. Tutto è testimonianza dell'evento che sta vivendo. E si tratta di atteggiamenti che – in filigrana – richiamano quelli di Gesù nella sua passione e morte.

Stefano ha assorbito talmente l'insegnamento e la vita di Cristo da prolungarne gli atteggiamenti, i sentimenti e i gesti.

Stefano, inoltre, è testimone con le sue parole: «*Signore Gesù accogli il mio spirito; Signore non imputare loro questo peccato*».

Anche nel suo dire Stefano assomiglia a Gesù: rivolgendosi a Dio si affida a Lui con pieno e fiducioso abbandono; mentre sta assaporando il gusto amaro della fedeltà, chiede il perdono e la misericordia per i suoi uccisori.

Stefano, dunque, si propone alla nostra attenzione e alla nostra devozione come modello di coerenza evangelica, nella sintesi vitale e feconda di fede e di opere, di parole e di vita, sovvertendo e smentendo i nostri troppo abusati criteri di giudizio riassunti in quel detto popolare – purtroppo spesso vero! – per cui “*tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!*”.

A sua imitazione e per sua intercessione chiediamo nella preghiera reciproca di saper esprimere anche noi nella nostra vita personale e collettiva ciò che celebriamo nella fede. Amen.